

Il popolo della Breda: «Vogliamo la verità sulle morti per amianto»

Ex operai e parenti delle vittime umiliati dalla legge Pecorella che impedisce il processo

di Marco Bucciantini / Pistoia

C'ERA Urano, muto anche lui. Il giudice aveva appena letto la sentenza: tutti assolti. Gli operai della Breda morti per l'amianto finito nei polmoni erano vittime del destino. Il primo giugno del 2004 il tribunale di Monsummano sembrava una fotografia. Tutti fermi,

annichiti, zitti, storditi. Un dolore che svuota, vince. Fuori dal tribunale, cinque vecchi operai si misero dietro una striscione che chiedeva giustizia. Un ululato alla luna. Poco più in là il magistrato Jacqueline Magi rompeva in pianto, dopo anni spesi contro tutto e tutti per mettere su un processo che doveva salvare una popolazione, la popolazione Breda, dall'ingiustizia di morire senza che si sapesse perché. Per i quattro dirigenti coinvolti e pienamente assolti non fu stabilita «connessione esatta fra i casi precisi e responsabilità altrettanto precise da attribuire agli imputati», si lesse nelle motivazioni. Fra gli operai pistoiatesi in fila dietro lo striscione c'era anche Urano, che nome aveva il Bonacchi. Non c'era appello per lui: il mesotelioma stava divorando i suoi polmoni. È morto senza giustizia. Non ci sarà appello per nessuno, vanificato dalla legge Pecorella che rende inappellabili le assoluzioni. Come Urano rimarranno senza giustizia almeno altri duecento operai, a fare una stima di buon senso, comparando le statistiche di questo tumore senza scampo fra la popolazione normale e le vittime fra gli ex operai della fabbrica che si annuncia con il cavallino rampante sulla facciata. Il processo era ridimensionato a 17 casi, ma per riempire di senso l'espressione «inquina-

mento ambientale» basta ricordare della vicina di casa dello stabilimento. Una signora che a 57 anni crepò per mesotelioma, respirando l'amianto che arrivava dal tetto della fabbrica. E che dire del destino della signora Nesti, moglie di Eligi, colonna del sindacato ed altra vittima del mesotelioma. Anche lei si consumò giorno dopo giorno, soffocando piano piano perché così lavora l'amianto nella pleura, intasandola. «Tutte le sere sciacquava la tuta da lavoro di babbo», raccontò ai giudici il figlio Massimo. I Nesti ottennero il risarcimento danni, perché nel civile i processi si fanno, l'azienda paga, le colpe sono ammesse, conclamate, liquidate. Ma sul penale non c'è fortuna. In questa storia di «timidezza della magistratura», come la definì nel 1992 il pm Beniamino Deidda, gli altri - i sopravvissuti - speravano nell'appello. Non si farà. Una beffa, una complicità: uno Stato che non asseconda il desiderio di verità dei suoi governati, della famiglie di gente che è morta coibentando un tetto o lavando una tuta, «è uno Stato vergognoso, colpevole», accusa Floriano Frosetti, assessore alla provincia di Pistoia. Vorrebbe organizzare qualcosa contro questa legge, «ci dobbiamo muovere, raccogliere

«Uno Stato che non crede nella verità è uno Stato vergognoso»
Il sindaco: «Certe ferite si curano facendo giustizia»

firmare, trovare una via condivisa, ampia, importante per farsi sentire. L'impotenza di fronte al rinvio del procedimento d'appello è peggio ancora delle assoluzioni in primo grado. Non avere la possibilità di approfondire, di cercare la verità, di trovare i responsabili di tanti amici morti mi fa arrabbiare. Questa è una mutilazione dello Stato di diritto». Parla di amici, perché a 14 anni, il 17 marzo del 1952, Frosetti entrò nella fabbrica «con altri 51 coetanei del corso Fiom. Facevo il saldatore, poi l'elettricista, il sindacalista, il delegato, il coordinatore delle Rsu. Sono uscito per fare carriera nel sindacato, forse mi sono salvato: sono morti i miei amici, i miei compagni di lavoro». «Nel '78 - ricorda l'assessore - ci arrivò una lettera dei ferrovieri di Roma, ci spiegava i guai dell'amianto, di quella polvere assassina. Pochi anni dopo cominciarono i funerali, uno alla settimana. Non sono ancora finiti: da ottobre ad oggi ho seppellito quattro ex colleghi. Noi ci siamo sempre battuti, l'azienda si nascondeva. Ma non era lo Spirito Santo ad inquinare e sbriciolare i polmoni». Quando una crisi di produzione costrinse l'Ansolobreda, a metà degli anni '90, al «preparazione di 220 operai - ricordano dal sindacato della Cgil - l'azienda riconobbe la presenza dell'amianto per beneficiare della legge che accorciava l'andata in pensione degli operai (un anno di lavoro contava per un anno e mezzo)». Per dirla con l'avvocato del sindacato Carlo Scartabelli, «la Breda risparmiò così un bel pacco di miliardi. Ci guadagnò anche con l'amianto». Per inciso, quella legge che assicurava un po' di vita a pensionati («a termine») è stata più volte minacciata dal ministro Maroni. La storia della Breda, della polvere respirata, di quella annidata sulla coscienza, dei processi che non si fanno, che si fanno e si perdono, che si negano, è una storia di attese. «Ci ritroviamo al dopo lavoro ferroviario, con Zaba e gli



Foto di Dario Orlandi

altri. Mi hanno chiamato dopo aver saputo che l'appello non si fa, per dirmi: hai visto quanta fatica per niente?», fa Frosetti. «Al circolo ci contiamo, quelli ancora vivi. Ci siamo sempre, ma per quanto?», raccontava Marco Vettori, sindacalista Fiom, consigliere comunale dei Comunisti italiani, il motore della commissione interna alla fabbrica che spezzò l'inerzia negli anni novanta, preparò statistiche, dossier, pareri medici e incartò tutto per i magistrati. Pratiche che invecchiavano negli scaffali, finché non lo spolverò Jacqueline Magi. La pm ha combattuto sul versante più scivoloso, cercando d'inchiodare i dirigenti alle responsabilità penali. Molti rinvii, poi il processo si fa, nel 2002, fino alla sentenza del giudice Alessandro Buzzegoli. La Magi lo contesta: diciotto mesi dopo il Csm definisce illegittima la nomina di Buzzegoli da parte del presidente del tribunale, il giudice naturale doveva essere un altro, così prevede l'articolo 25 della Costituzione, ma ormai la sentenza è sepolta. E la Magi sarà trasferita: «Giudice del lavoro a Livorno», rivela lei, onesta, testarda, vera. Le brucia molte cose di questa storia, ma lascia Pistoia con gli operai dalla sua parte («Ho fatto una propo-

Rispetto all'assoluzione di due anni fa però c'è una speranza: «Mandiamoli a casa, ricostruiamo il Paese»

sta: mettiamo in piedi un pool di magistrati che si occupano del lavoro, degli infortuni, delle malattie. Fra loro la Magi ci starebbe benissimo», dice Vettori, ma la sua idea non ha trovato sponda. Il magistrato ha indagato pedofili eccellenti, ha tolto polvere da fascicoli imbiancati. Un tipo scomodo. Il suo pianto, davanti al tribunale, resterà nella memoria di una popolazione senza giustizia. «A Pistoia, e non solo qui, la vicenda amianto ha causato sofferenze, prodotto ferite profonde che per rimarginarsi hanno bisogno non solo del tempo ma della convinzione che giustizia sia fatta, che le cose siano state valutate

in modo pienamente approfondito. Non si può abolire tout court, addirittura per i processi in corso, l'ultimo grado di giudizio», dice il sindaco, Renzo Berti. Davanti al tribunale di Monsummano c'era gente ferita, che aveva lottato e perso. «Come Porto Marghera», disse Walter Bartolini, sindacalista cigiellino, ex operaio dello stabilimento. «Non finisce qui», assicurò Vettori. «Non finisce qui, intanto si va in appello», ripeté la Magi, beffata da Pecorella, da Previti, da Berlusconi, da uno Stato che non crede nella verità. Oggi c'è gente mutilata di un diritto ma che ha ancora la forza di alzare la testa: «Si può

lottare. Ci sono le elezioni - si anima Vettori - e possiamo mandarli a casa. E poi ricostruire. Per quanto ci riguarda la verità ce l'abbiamo addosso». No, oggi non sono muti: «C'è una rabbia politica», adesso possiamo agire, possiamo cambiare il governo, ridare regole a questo Paese». «Ci sono duecento vedove - conta Romano Pagliari, in fabbrica fra il 1947 e il 1986, anche lui adolorato per l'allontanamento della Magi - e dobbiamo avere cura di loro. Facciamo loro compagnia, ricordiamo chi non c'è più. Ma dobbiamo cullarle con la giustizia, consolarle con la verità».

Terry Flaxton Antonella Bussanich

Andreas Sachsenmaier

Ugo Rondinone Studio Azzurro

Chris Marker media_FORMASUONO

techne 05

AGON

Gabriele Amadori Alessandro Amaducci

Alicia Martin Mario Canali

Luiz Duva

Christian Peintner Bill Viola

Fra arte e tecnologia
L'immagine infinita. Schermi, visioni, azioni

28 ottobre 2005 › 26 febbraio 2006
Spazio Oberdan - Viale Vittorio Veneto, 2 Milano

Promossa da

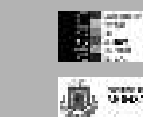


Provincia di Milano

Ideata da



In collaborazione con



Sponsor tecnici



Tutti i giorni ore 10 - 19.30
martedì e giovedì fino alle 22
lunedì chiuso

ingresso € 6,20 ridotto € 4,10

Per informazioni
02 76115394
www.mostrainvideo.com
Provincia di Milano
02 7740.6300/6302

www.provincia.milano.it/cultura

BREVI

Biella
Si impicca in carcere
l'assassino di Deborah Rizzato

Si è ucciso ieri nel carcere di Biella Emiliano Santangelo, 33 anni, l'invalido di Carema (Biella) che il 22 novembre scorso uccise l'operaia Deborah Rizzato, 23 anni, di Cossato (Biella), dopo averla perseguitata fin da bambina. L'uomo si sarebbe impiccato usando le lenzuola del letto. L'omicidio di Deborah Rizzato era stato il tragico epilogo di una ossessione. L'uomo l'aveva violentata quando era giovanissima, aveva poco più di dieci anni, e lei, all'epoca, aveva raccontato tutto ai carabinieri. Per quella violenza Santangelo aveva scontato tre anni, giurando vendetta all'allora ragazzina. Vendetta consumata una volta uscito dal carcere.

Ischia
Aborti clandestini: aggredita la troupe delle «lene»
Una persona arrestata, un'altra denunciata

Una persona arrestata e una denunciata per un'aggressione nei confronti di una troupe del programma di Italia1 «Le lene» che girava ad Ischia un servizio sugli aborti clandestini praticati nell'isola del golfo di Napoli da medici obiettori di coscienza. Il fatto è accaduto quando un medico si è mostrato infastidito dall'insistenza a suo giudizio della troupe nel volerlo riprendere e intervistare. A dargli manforte è intervenuto un altro uomo e poi il cognato di questi, che hanno iniziato a picchiare i membri della troupe sottraendo loro anche le telecamere.

SETTE KM E MEZZO per collegare il centro di Torino con Collegno, grosso centro alla periferia Ovest della città; undici stazioni, tante quanti saranno i minuti necessari ad arrivare da un capolinea all'altro. È la nuova metropolitana di Torino, che si inaugura oggi alla Stazione di Porta Susa. Ci saranno il Sindaco di Torino Sergio Chiamparino, il Presidente della Provincia Antonio Saitta, la Presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso, e per il Governo, il Ministro Lunardi. Il prossimo tratto, fra Porta Susa e Porta Nuova, sarà in funzione entro il 2007, e nel 2010 la linea sarà completa fino alla Stazione Lingotto. La costruzione della Metropolitana Automatica di Torino si inserisce nel programma di miglioramento del sistema di trasporto pubblico dell'area metropolitana di Torino. Questo prevede anche il completamento del Passante Ferroviario da Lingotto a Stura, la realizzazione del collegamento ferroviario tra l'aeroporto di Caselle e il centro città con inserimento nel Passante alla nuova stazione Rebaudengo e la nuova stazione di Porta Susa. «Quello di oggi - dice il Presidente

Saitta - non è che il primo passo verso il necessario ammodernamento del nostro sistema di trasporti. Nel giro di pochi anni vogliamo inaugurare anche i prolungamenti verso l'esterno, per esempio verso Rivoli». I lavori per la metropolitana, finanziati nella passata legislatura dal governo di centrosinistra che nel 1999 ne garantì la copertura del 60%, sono iniziati il 19 dicembre del 2000 e sono stati accelerati per riuscire ad avere in piena funzione la prima tratta in occasione delle Olimpiadi. «Per la nostra città si tratta di un passo avanti - dice il sindaco Chiamparino - è per questo che oltre ad esprimere la più grande soddisfazione, voglio ringraziare tutte le persone che con il loro lavoro hanno permesso di portare a termine la realizzazione della prima tratta nei tempi più brevi possibili». Soddisfatta anche la Bresso: «Finalmente ci siamo! Questa è la prima metropolitana automatica d'Italia, un vero fiore all'occhiello per Torino, che sta cambiando a vista d'occhio e che tra pochissimi giorni sarà sotto i riflettori di tutto il mondo».

Tonino Cassarà